

# Scozia • *Qualsiasi sia il risultato, per il neo-liberalismo si tratta di una lezione storica. Il voto ha risvegliato un entusiasmo popolare senza precedenti*



PER LE STRADE, AI SEGGI, NEI NEGOZI, L'ATTESA DI EDIMBURGO / FOTO REUTERS



**REFERENDUM** • Mobilitazioni e alta affluenza alle urne, ma per i sondaggi i «no» sono in vantaggio

## Alba scozzese. Il Regno unito cambia per sempre

Giuseppe Acconcia  
LONDRA

La Scozia è rinata. Mentre chiudiamo il giornale, l'alta affluenza alle urne sembrerebbe rafforzare i «no», motivati dalla campagna di stampa (e vicini al 53% secondo Ipsos Mori). Ma i toni escatologici della vigilia hanno spinto gli scozzesi a votare in massa. Se alle politiche del 2010 i seggi sembravano deserti, il 97% degli elettori si è registrato per dire la sua sulla secessione dalla Gran Bretagna. Qualsiasi sia il risultato finale, da domani la Scozia non sarà più la stessa.

Per le strade, circola una folla con megafoni e tamburi, danzatori improvvisati, tra capannelli pieni di libri politici e volantini per l'indipendenza. Le bandiere per il «sì» sventolano dalle finestre. Gruppi di Donne per l'Indipendenza, Pensionati per l'Indipendenza, Asiatici scozzesi per il «sì» si vedono dappertutto ai lati dei

**I giovani, tra i 16 e i 34 anni, si sono schierati per il «sì» all'indipendenza**

seggi. La stampa inglese mainstream, così impegnata a inquadrare tutto nei termini del discorso dominante, ha dedicato poca attenzione a raccontare le strade di questa Scozia. Ciò è accaduto soprattutto perché il partito laburista pro-Unione ha sempre sottoscritto l'ortodossia economica prevalente lasciando senza rappresentanza chi non è soddisfatto dal fondamentalismo neo-liberista. Soprattutto i giovani, tra i 16 e i 34 anni, si sono schierati per il «sì» all'indipendenza. «L'impegno politico ha da oggi un altro significato. Abbiamo smesso di pensare come consumatori e iniziato a ragionare come cittadini», ci spiega il rapper McGarvey, detto Loki. È la voce delle periferie urbane, come conferma John Daley, pescatore di 57 anni: «Quando mi dirigo verso la periferia trovo solo capannoni industriali e fattorie in rovina», am-

mette l'ex elettore dei Labour ora sostenitore del «sì» alla secessione. Questi scozzesi sono ben diversi dalla rappresentazione che viene fatta di loro dai media nazionali. Molti di loro nulla hanno a che fare con i nazionalisti di Alex Salmond (Snp). Ad esempio, il reporter Robin McAlpine spiega che il cuore di questa campagna è stata promossa al di fuori dello schema «Salmond contro Westminster» e la struttura politica formale. McAlpine ha parlato a migliaia di comizi, pieni di so-

stenitori del «sì», raccontava a tutti di una «ribellione», fatta di humor, contatti informali e volanti. «Quello che succede qui va oltre il reame del discorso politico permesso, siamo senza leader o strategie precise», aggiunge.

A Edimburgo, decine di zampognari sono stati reclutati dai sostenitori dell'indipendenza per suonare ogni quattro ore per le vie della città, motivando la gente a recarsi alle urne. Le compagnie private di taxi hanno offerto trasporti gratis agli elettori per con-

durli ai seggi. Secondo il Times, 300 mila cittadini sono stati portati alle urne in questo modo.

La strategia per spingere gli scozzesi ai seggi è usata da ambo i fronti. Anche nella roccaforte dei secessionisti di Dundee, caravan e mini-bus hanno scorrazzato per tutta la giornata gli indipendentisti.

Ma la tensione è alle stelle. Un uomo è stato arrestato con l'accusa di aggressione di un consigliere laburista fuori da un seggio a Clydebank, nell'ovest della Sco-

zia. Scontri tra sostenitori del «sì» e del «no» si sono registrati a Glasgow. La polizia ha sedato una rissa di un gruppo di manifestanti della campagna «Meglio Insieme» che avrebbe attaccato un sostenitore dei «sì». Centinaia di volontari per il «no» hanno denunciato di aver subito intimidazioni. Secondo il Daily Telegraph, decine di uomini d'affari scozzesi sarebbero stati molestati per aver pubblicamente espresso la loro contrarietà alla secessione.

Eppure nessuno ha voluto mancare il giorno in cui la Scozia si esprime anche contro l'autorità politica, finanziaria ed editoriale dell'alleanza dei poteri forti (Tory, Labour, LibDem, media e businessmen). Neppure il presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, che alla vigilia del voto ha chiesto alla Gran Bretagna di essere «forte, robusta e unita».

E neanche il primo ministro spagnolo, Mariano Rajoy, che ha tuonato contro l'ingresso della Scozia, nell'Unione europea, per anni, in caso di indipendenza. Che i poteri forti abbiano temuto più di ogni altra cosa la vittoria dei «sì» è emerso dai toni roboanti e dalle lacrime del premier Cameron. Eppure anche gli unionisti, per bocca dei grandi partiti, hanno dovuto promettere un cambiamento radicale, per bilanciare l'appel di un'inversione di rotta che solo la secessione potrebbe portare.

Le promesse di una devolution rinforzata in caso di vittoria dei «no» (quei «vasti poteri» al parlamento scozzese) hanno fatto storcere il naso di molti politici conservatori, a dir poco esterrefatti dalla lettera bypartisan degli unionisti (primo fra tutti il ministro dei Trasporti, Claire Perry).

Il messaggio della campagna per il «no» si è ancorato in un orizzonte ristretto, concentrato sulla paura del cambiamento (dai confini alla valuta) e dei rischi della secessione (richiamando la bancarotta e la Grande Depressione in caso di indipendenza).

Tuttavia, è chiaro che qualsiasi sia il risultato definitivo da domani la Scozia ha conquistato la sua «indipendenza».

**SINISTRA** • Pur prendendo le adeguate distanze dai nazionalisti

### Intellettuali «extralabour» senza dubbi: sono per il «sì»

Leonardo Clausi  
LONDRA

In quella che potremmo definire la sinistra britannica «extralabour» il dibattito sull'indipendenza travalica i confini angusti della critica ortodossa al nazionalismo. Tale dibattito è riassumibile in questi termini: l'attuale coalizione, capitanata dalla premiata ditta Cameron & Osborne, che sta proseguendo imperterrita nello smantellamento di quel welfare state che dal secondo dopoguerra si era reso garante di una relativa pace sociale, non è che l'ultima di una serie di maggioranze che, nel centrodestra come nel centrosinistra, si avvicendano in tale smantellamento. Urgeva una via di fuga da un simile destino già scritto. L'indipendenza scozzese potrebbe esserlo. Poco importa che siano i nazionalisti a propagandarla.

Se ne sono resi conto in tanti nella sinistra britannica. Personaggi come come Billy Bragg, Tariq Ali e Irvine Welsh, artisti e intellettuali tutti riconducibili alla sinistra del Labour, hanno ripetutamente dichiarato il proprio sostegno per l'indipendenza, pur prendendo le distanze da un certo lezzo nazionalista ortodosso che si leva da alcune fila del fronte Snp. Significativa, a questo proposito, la posizione del singer-songwriter inglese Bragg. Dalle colonne del sito del Guardian, ha risposto alle accuse di tradimento della solidarietà internazionale della working class. Ha ammonito coloro che a sinistra - pur giustamente - aborrono qualunque forma di nazionalismo, invitandoli a non chiu-

dersi nell'asfittica gabbia di un internazionalismo a tutti i costi. Ma soprattutto, ha confutato i paragoni strampalati fra il nazionalismo etnico dei fascisti del British National Party e quello civico del fronte scozzese del sì, che esprime una congerie di realtà politiche antagoniste che travalica il Snp. «Il nazionalismo etnico del Bnp è visibile a tutti: il piano per una società che esclude le perso-



ne su basi razziali. Il programma del Snp ha una posizione diametralmente opposta: è per una società inclusiva basata su dove ti trovi, non da dove vieni».

Nel motivare la propria adesione al sì, Neal Ascherson, giornalista scozzese allievo di Eric Hobsbawm, ha scritto sul quotidiano scozzese Herald: «La guerra in Iraq e Tony Blair mi hanno dimostrato che il Regno Unito non è più un paese indipendente; la cam-

pagna referendaria ha rivelato che molti scozzesi stavano rompendo la gabbia di impotenza e dirigendosi verso l'indipendenza che avrebbe portato alla grande scelta: che Scozia vogliamo?»

Da critico dell'establishment di lungo corso, Tariq Ali ha affidato i suoi commenti a un intervento sulla London Review of Books: «La Scozia è una nazione da lungo tempo» ha scritto in una editoriale collettivo, «Scopriremo presto se i suoi cittadini desiderano ora che la nazione diventi Stato. Spero di sì. Non solo aprirà nuove opportunità per il loro Paese, ma romperà lo Stato britannico atrofizzato e decadente e ne ridurrà l'efficacia come vassallo degli Stati Uniti. Questo spiega gli appelli di Obama e Hillary Clinton a votare no, un sentimento che Blair condivide appieno, ma che non osa ammettere nel timore di dare impulso alla campagna avversa». Per poi aggiungere: «La notevole crescita del movimento pro-indipendenza è il risultato dello smantellamento del welfare state da parte di Thatcher e dell'ammirazione che per esso hanno avuto Blair e Brown. Fino allora, gli scozzesi erano pronti a restare con il Labour nonostante la corruzione e ribalderia che caratterizzava la macchina del partito in Scozia. Ora non più».

Dal canto suo, lo scozzese Welsh ha scritto un appassionato intervento su Time: «Qualunque sarà il risultato, sarà quella minoranza turbolenta, litigiosa e compassionevole degli scozzesi a prevalere, e in modo del tutto straordinario. Con una percentuale d'iscritti al 97%, mai vista nel mondo occidentale, hanno mostrato che una potenza del G7, impelagata com'è in un modello di globalizzazione neoliberista, può subire una sfida, una rottura. E l'istituzione di una democrazia vibrante e non militarizzata»

#### UNIONE EUROPEA

### Integrazione reale e tensioni secessioniste

Andrea Filippetti

Negli anni precedenti alla creazione del mercato comune, l'idea di una Catalogna, un Veneto o una Scozia indipendenti era difficilmente praticabile. Le dimensioni degli stati sono infatti la conseguenza di una trade-off (compromesso) economico, oltre a motivi storici e culturali. Da un lato, Stati più piccoli sono caratterizzati da preferenze al loro interno più omogenee, ossia cittadini tra loro più simili in termini di preferenze sulla gestione della cosa pubblica. Dall'altro, Stati più grandi garantiscono mercati più estesi, e una serie di economie di scala derivanti dalla gestione comune una serie di politiche, come la difesa, la politica commerciale, l'amministrazione della giustizia. Gli Stati Federali nascono appunto da questo compromesso.

La creazione del mercato comune nel 1992, hanno ridotto i costi di secessione, ossia quei costi che una regione che decide di rendersi autonoma dovrà sopportare. Il mercato di riferimento infatti non è più contenuto dai confini nazionali, ma è rappresentato dal mercato unico europeo. La moneta e la politica monetaria sono già gestite da un organo sovranazionale autonomo, come la Banca Centrale Europea, molte altre politiche, come quella commerciale, agricola e ambientale sono sempre più europee e sempre meno nazionali. A mano a mano che l'Europa accentrerà potere politico in altre aree, come la difesa, la politica estera e il mercato del lavoro, i costi di secessione sono destinati inesorabilmente a diminuire, e le spinte secessioniste diventeranno più credibili.

L'integrazione europea consente a regioni ricche, come la Catalogna e il Veneto, o culturalmente e storicamente «separatiste», come i Paesi Baschi e la Scozia, di beneficiare da una scissione. Le prime in particolare trattenendo l'intero gettito fiscale al loro interno, le seconde essendo libere di fare politiche più coerenti con le loro caratteristiche. La Scozia già prefigura in caso di secessione uno stato sociale più simile al modello scandinavo. Al contempo, una secessione guidata darebbe luogo a costi (economici) limitati, in quanto le economie delle neonate nazioni sarebbero inserite in uno dei più estesi mercati del mondo e godrebbero dei benefici di appartenere all'Ue, che li rappresenterebbe presso il G7 o presso l'Organizzazione Mondiale del Commercio. Nei fatti le dimensioni del Veneto o della Scozia non sono poi molto diverse da quella dell'Olanda o delle Repubbliche Baltiche. Da un lato quindi, c'è unanimità nel sostenere che se si vuole tenere insieme l'Europa occorre una maggiore integrazione politica. Nella misura in cui questo significa una progressiva presa in carico di politiche a Bruxelles, un'Europa politicamente più integrata crea allo stesso tempo forti incentivi autonomisti e secessionisti.

Due sono gli interventi possibili per cercare di arginare tale processo. Il primo è incrementare le politiche redistributive all'interno dell'Europa incrementando il bilancio comune. Il recente ridimensionamento delle politiche di coesione per il prossimo periodo di programmazione 2013-2020 sembra andare in dimensione opposta. Il secondo è assecondare la maggiore domanda di autonomia attraverso un maggiore decentramento politico e amministrativo, come peraltro già avvenuto in molti paesi europei. Non a casa, tra le recriminazioni della Scozia c'è anche quella di godere di un'autonomia che è rimasta tale solo sulla carta.